

Le unioni tra gli enti locali

L'ESPERTO DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI

Il direttore Rapicavoli dice sì «Accordi inevitabili per le risorse»

Per l'avvocato l'importante è che l'iter parta subito con il coinvolgimento delle popolazioni coinvolte

L'INTERVISTA

TREVISO

«**D**ecisamente meglio le fusioni di Comuni che le semplici convenzioni, consorzi o associazioni di servizi. Anche se questi possono essere un primo passo verso il Comune unico». È la convinzione di Carlo Rapicavoli, avvocato e direttore generale dell'Anci, che invita i sindaci a rompere ogni indugio rispetto all'opportunità di andare oltre il campanile, senza limitarsi a condividere la gestione di alcuni servizi, come ad esempio la polizia locale, puntando alla fusione fra più Comuni in modo da poter contare anche sui sostanziosi contributi da parte del Governo e della Regione. «L'importante - aggiunge - è coinvolgere subito la popolazione, che ben capirà come nelle condizioni date sia impraticabile difendere i campanili».

A Fregona e Sarmede la riflessione sulla possibile fusione è partita dai sindaci. «Vedo con favore queste iniziative che partono dal basso, cioè l'iniziativa degli stessi sindaci che si muovono autonomamente senza obblighi normativi per sondare la possibilità di arrivare a delle fusioni. Le difficoltà dei piccoli Comuni, d'altra parte, sono ormai sono arcinote: c'è una grande difficoltà a gestire i servizi, a reperire personale, quindi bisogna cercare di mettersi insieme per migliorare la situazione».

Però in provincia di Treviso c'è riuscito ultimamente solo Pieve del Grappa, nato da Crespano e Pader-

no. Come mai?

«In Veneto abbiamo 560 Comuni che adesso diventeranno 559 dopo la recente fusione nel Vicentino. Ben 182 hanno solo fino a 3.000 abitanti e 291 sono al di sotto dei 5.000. Questo ci dà un'idea di quanta polverizzazione ci sia nei nostri Comuni. La Regione con il nuovo piano di riordino ha posto come obiettivo quello di raggiungere il numero di 500 Comuni, 59 meno di adesso. Percorso da favorire anche con incentivi economici, con il sostegno agli studi che sono alla base delle fusioni questo percorso. Iniziative come quelle di Fregona e Sarmede bisogna sostenerle, andando a vedere quali sono i pro e i contro di questa scelta, e occorre coinvolgere i cittadini, tanto più che poi è previsto anche il referendum consultivo della popolazione».

Meglio la fusione, dunque, della convenzione per la gestione associata di alcune funzioni?

«Decisamente sì, anche se prima di sposarsi ci si fidanza. Quindi si può prima an-

«Consorzi e gestione associata dei servizi buon punto di partenza ma non basta»

che sperimentare, come in molti casi avviene, una gestione associata di una serie di funzioni. In questo caso, però, mancano gli incentivi economici che sono anche significativi, la strada finale e migliore è sempre quella della fusione. Sicuramente, però, questa non va imposta per legge».

Qual è l'errore assoluta-



Il direttore generale dell'Anci, Carlo Rapicavoli

mente da evitare?

«Bisogna partire dal basso, quindi dalla scelta dei territori con un percorso di studio, ed è un processo che non è affatto semplice. Bisogna mettere insieme altre amministrazioni, che magari sono diverse. Occorre un'informazione che sia diffusa, con il coinvolgimento pieno dei cittadini sin dall'inizio del percorso, in modo tale che questo sia davvero partecipato in tutte le sue fasi. In modo da portare poi a una scelta consapevole, ad una transizione condivisa, senza conflitti o divisioni. Ma che cosa bisogna mettere in campo? Non basta,

immaginiamo, qualche riunione, magari solo di borgo...»

«È necessario infatti un percorso che preveda uno studio socio-economico, una analisi di omogeneità territoriale, di uniformità dei servizi, perché la denatalità ci porta a chiudere le scuole, gli impianti sportivi, le palestre, i servizi di trasporto, tutto quello che ne consegue. Se si arriva a individuare quali sono i vantaggi e le opportunità della fusione, poi si coinvolgono anche i cittadini, si informano sul fatto che questo percorso deve avere necessariamente dei tempi non brevissimi,

ma medi, di coinvolgimento, per arrivare a una transizione condivisa, senza conflitti».

La soglia ottimale sono i 10 mila abitanti? Quindi, nel nostro caso, Sarmede e Fregona insieme a Cordignano o quanto meno a Cappella Maggiore?

«In linea di massima direi di sì. I nuclei di 10 mila abitanti potrebbero essere un'indicazione di massima come obiettivo da raggiungere. Anche se non si rinuncia nemmeno ai due o tre piccoli Comuni che si mettono insieme, è già un fatto positivo. Fregona e Sarmede insieme sono importanti perché è importante cominciare. E se ci sono sindaci disponibili a lasciare la poltrona, tanto di meglio; le prime difficoltà possono ritenersi superate. Il percorso è avviato e va certamente apprezzato».

Fregona e Sarmede, tramite i loro sindaci, sono intenzionati a fare sul serio, tanto che il primo cittadino Giacomo De Luca ha espresso persino la sua disponibilità a rinunciare all'incarico,

«In Veneto ci sono 559 Comuni, la Regione ha come obiettivo scendere a 500»

nell'ambito di questa operazione, che ha come modello l'Alpago bellunese. Ora si tratta di convincere i residenti dei vantaggi che sarebbero portati dalla fusione. In questo progetto c'è il tentativo di coinvolgere anche Cordignano, Cappella Maggiore, Colle Umberto, Orsago e altri. Intanto ci sono i due apripista. —

F.D.M.

IL PRECEDENTE

Terralta Veneta il matrimonio mai nato

VILLORBA

Dodici anni fa ci hanno provato i Comuni di Villorba e Povegliano: fondersi per diventare il Comune di Terralta Veneta. Si fece un referendum, ma a vincere fu l'astensionismo: solo il 35% dei residenti di Villorba e il 38% di quelli di Povegliano si recò alle urne. Un flop che ha fatto dunque naufragare l'ipotesi della nascita del super-Comune di Terralta Veneta. Tra i pochi votanti che dissero la loro sull'ipotesi Terralta-Veneta, a Povegliano prevalse il sì, ma ciò non bastò per ribaltare il secco no espresso dai cittadini di Villorba (1 sezione favorevole su 17), che preferirono lasciare le cose come stanno.

Su 6.935 schede valide, il risultato del referendum fu lampante: il 51,65% dei cittadini disse di no al matrimonio, mentre il sì non andò oltre al 48,35%. Una sconfitta proprio a casa dell'allora sindaco di Villorba, Marco Serena, che fu tra i principali sponsor della fusione, abbracciando l'idea di fondere le due realtà in un nuovo ente per accorpare, ottimizzare e ridurre i costi. Pochi mesi prima, stessa sorte per il progetto di Lia Piave, il super-Comune che avrebbe dovuto unire Ormelle e San Polo di Piave.

Anche in questo caso il referendum ha suggellato la sconfitta del progetto, portato avanti dai due sindaci, Andrea Manente e Vittorio Andretta. Scarsa fu l'affluenza alle urne con poco più della metà dei 6.400 aventi diritto a esprimere la loro opinione, per più del 70% dei casi negativa in entrambi i Comuni. Anche i cittadini di San Polo e Ormelle preferirono mantenere lo status quo. —

V.CAL.



to anche tutte quelle che sono le varie tasse che vengono pagate, gli oneri di urbanizzazione, le tasse cimiteriali, abbiamo applicato la tassazione inferiore per ogni servizio, applicando le condizioni migliori e in più possiamo contare sul contributo straordinario di 980 mila euro all'anno per 15 anni, sono tutti soldi che ritornano nelle tasche dei cittadini per migliorare i luoghi in cui vivono».

Elementi di criticità?

«Lo zoccolo duro è rimasto tale. Sento ancora qualcuno che dice: non è cambiato niente. Nella realtà i miglioramenti ci sono stati. Altra nota negativa è che siamo comunque piccolini: sarebbe stato bello che fosse stato un operatore di tutta la Pedemontana, que-

sto in futuro deve essere il passaggio obbligatorio».

Che consigli darebbe a chi è in procinto di fondersi?

«Il primo è quello di coinvolgere la popolazione per spiegare che i vantaggi non sono solo economici. Il secondo è di procedere se esistono veramente dei legami forti tra le comunità e salvaguardare i nomi dei Comuni, ho trovato un nome che fosse percepito da tutti come neutrale, però ci sono le località Crespano, Fietta e Paderno. Quando uno arriva vede i cartelli che c'erano prima. Dopo tutto io sono di Crespano, il vicesindaco è di Fietta, l'assessore di Paderno. Siamo uniti ma manteniamo la nostra identità». —

LORENZA RAFFAELLO

IN VENETO

«Sinergie per garantire il futuro» Lo studio di Fondazione Think Tank

In Veneto i referendum con esito positivo sono 18 su 34. Secondo la Fondazione Think Tank Nord Est le fusioni sono un'opportunità per i piccoli territori periferici. Tra i referendum portati a termine con successo, 7 hanno riguardato il Vicentino, 6 la provincia di Belluno, 3 il Padovano, uno il Trevigiano e il Rodigino. Il numero totale dei Comuni veneti ora è di 559: più della metà (285 su 559, il 51%) ha meno di 5 mila abitanti, dove vivono solo 714 mila persone circa, me-

no del 15% della popolazione regionale. Nello specifico, ci sono 38 Comuni con meno di mille abitanti che ospitano in tutto appena lo 0,5% dei residenti, mentre nei 247 Municipi con un numero di abitanti compreso tra mille e 5 mila (il 44,2%) risiede solamente il 14,3% della popolazione. I Comuni con meno di 5 mila abitanti sono l'82% del totale in provincia di Belluno (49 su 60) e di Rovigo (41 su 50), il 53% nel Vicentino (59 su 112), il 52% nel Veronese (51 su 98),

il 46% nel Padovano (46 su 101), il 33% nel Trevigiano (31 su 94), il 18% nel Veneziano (8 su 44).

Eppure ci sono ancora molti piccoli Comuni che potrebbero approfittare del quadro regolativo particolarmente favorevole: a chi si fonde spetta l'erogazione, per 15 anni, di un contributo del 60% dei trasferimenti statali 2010, fino ad un massimo di 2 milioni di euro. A questo si aggiungono ulteriori incentivi di livello regionale. «La fusione dei Municipi è lo strumento per garantire la sopravvivenza delle comunità locali, altrimenti destinate a un naturale declino», conclude Antonio Ferrarelli, presidente della Fondazione Think Tank Nord Est.